

della ragione che si muove sempre e non si ripete mai.

E si esplicano in ragione inversa come tutte le forze avverse, delle quali più l'una cresce e più l'altra manca, più si avvanza la ragione e più si attenua la fede, più sale l'Ateneo e più il Tempio discende.

Tra il Tempio e l'Ateneo sta lo Stato, che necessariamente si trasforma secondo il moto delle due forze contrarie. — Nella prova di questa dottrina stanno le migliori conclusioni del nostro sistema.

Se sorge un bisogno comune, tosto succede un concorso spontaneo di attività, il quale costituisce un'associazione ordinata a soddisfare quel bisogno. C'è un bisogno comune del sentimento, un bisogno comune della mente, e un bisogno comune di tenere equilibrate queste contrarie necessità. Quindi le tre principali associazioni in ogni società civile: la Chiesa, l'Ateneo, lo Stato.

Il bisogno comune del sentimento, nato dal terrore dell'ignoto, creò le associazioni religiose, le prime a nascere, quanto più antiche più solenni, perché più radicate nel terrore.

Il bisogno comune della mente, nato dalla necessità di spiare nell'ignoto, creò le prime associazioni di pensatori, che *spiare* adoperavano per investigare, ed ai quali molto costava questo primitivo e nobile ufficio della spia.

Quando queste due forze cominciavano ad avversarsi, perché ogni sguardo dentro l'ignoto turbava una tradizione, sorse il bisogno comune di equilibrarle, perché feroce è la tradizione, indomabile è il pensiero. Questo nuovo bisogno creò l'associazione politica o lo Stato, vocabolo di equilibrio, derivato dalla statica.

Se ne conchiude:

1°. Non religione ufficiale, non scienza ufficiale, neppure tolleranza, ma libertà di scienza e di coscienza;

2°. Lo Stato non è confessionale né ateo, ma tra la chiesa e l'università trova il medio proporzionale nella libertà de' culti e dell'ateneo;

3°. Quanto più l'Ateneo sale e la Chiesa degrada, si attenua la funzione dello Stato, come avviene del medio in ogni proporzione continua. Onde ottimo de' governi è quello che viene sempre meno governando.

E non sappiamo vedere perché gl'italiani riferiscano a stranieri questa dottrina, che da anni è in casa nostra.

Ed ora considerate ancora due cose: l'una, perché Vico abbia messo l'Ateneo, al fastigio delle cose civili, in questa mirabile dignità: *L'ordine delle cose umane procedette che prima furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente le accademie*; dove quel *finalmente* chiarisce che chi vuole andare in là torna indietro;

l'altra che voi siete in Italia, nel cui centro un gran potere è da secoli, e se la cattedra universitaria non è al fastigio delle cose civili, è piccola rispetto alla cattedra di Pietro.

LO STUDENTE.

IV.

Trasformato il concetto del contenuto universitario, si trasformano le relazioni tra' termini, che sono il professore e lo studente.

Il professore non è più il lettore, e lo studente non è più l'uditore — due termini quasi passivi: passivo l'uno rispetto ad Aristotile, o a S. Tommaso o ad altro *ipse dicens*; passivo l'altro, rispetto al professore, eco di eco.

Oggi no: il professore pensa e dice; lo studente ode e pensa. Si esaminano a vicenda. L'uno fissa l'occhio nel-

l'occhio dell'altro e se dall'uno all'altro sguardo non corre il pensiero, non c'è lezione, non c'è professore, non studente, non cattedra. *L'ipse dixit* e, *l'ego credo* sono da pulpito e non fanno autorità nella scuola.

Il professore porta nella cattedra i suoi studi; lo studente porta *ereditariamente* nel cervello quattro secoli di esame. Se il professore non può resistere a quest'urto, tutt'i giudicati delle commissioni e decreti del ministro non lo salvano.

Quanto più il professore sarà rigido e accigliato negli esami e pretenderà dallo studente l'imparaticcio, tanto più ei viene maturando la ribellione contro lui, perché lo studente dove non è collaboratore è ribelle. Come oggi non si può dire all'operaio *« lavora comunque ti sia dato e con qualunque mercede »* così non si può dire allo studente *« ripeti comunque ti sia detto e da qualunque ti sia detto »*.

L'operaio ti risponde: *vo'condominio, fammi almeno mezzadro*; e lo studente: *sono collaboratore, non autotoma*. Ne noi dobbiamo augurarci una gioventù nata in giuncaia, pieghevole ad ogni alito: dobbiamo desiderarla qual'è da natura, balda e tendente a riscossa. Ogni giovane porta nell'anima irrequieta due faville che sono un inno alla luce, un altro all'uragano. Luce ei vuole, e come Goethe morire gridando *luce*; e vuole, come Vernet, essere legato all'albero della nave per respirare la tempesta, avviso di redenzione ai reietti.

E ricordate che la prima voce contro l'ascetismo uscì dalla università, e fu di studenti, e fu canto di goliardi. Quegli *scholares vagabundi*, errando di università in università, portavano, si può dire, non la forma, ma il primo sorriso, la prima giovinezza del rinascimento, e riaffermavano i diritti della vita contro le promesse dello ignoto. Non li chiameremo precursori del rinascimento quanto alla forma de' loro canti, che hanno la grossolanità di una prima reazione e niente di classico, ma nella spensieratezza, nel sentimento, nella mordacità e nella parodia hanno l'aria della riscossa. Nel *sequentia vini*, per esempio, puoi vedere una parodia che più tardi arriverà sino al *Dies irae* di Giusti.

Se questi canti goliardici abbiano avuto evoluzione o si siano spenti, non è qui da discutere; ma, certo, in evoluzione continua fu il tipo dello studente.

Nel rinascimento gli studenti tennero quasi sempre per la parte de' grandi pensatori ribelli e non pochi di essi affrontarono, invitti, il supplizio. Nelle guerre liberatrici essi non furono duci, ma il tipo eroico: un inno alla luce, un altro all'uragano e morivano. Ci suonano ancora nell'orecchio, ricordi sacri, i canti del 1848 e '60: cantavano l'amore e la patria, cantavano il cannone vendicatore e avanti... Avanti!... il sacrificio innanzi a voi, e sulle vostre orme la posterità!

E i tipi loro divennero Goffredo Mameli, Luigi La Vista, Giorgio Imbriani, Giuseppe Cavallotti, caduti in patria, caduti fuori!...

A formare questi tipi apparve un uomo immenso, di cui oggi si celebra l'anniversario. Non lo nomino, perché non so come gli avvenire lo chiameranno, ma egli, vivo e morto, mi parve un fondatore di civiltà. Ogni anniversario accresce il fascio di luce che sale da Staglieno a Roma. Sentono bisogno di ripetere il nome di Lui i giovani principalmente per liberarsi dallo scetticismo nato dagli esempi e gli operai per liberarsi dall'odio nato dalla fame.

Fede e Amore riappariscono nell'Ideale che non fu rappresentato mai da nome più puro.